



Sandra Vergamini

## Mario Specchio, l'uomo

Non potevamo non dedicare al carissimo amico, scrittore e poeta finissimo Mario Specchio, recentemente e prematuramente scomparso, i due interventi di apertura di questa sezione che ha ospitato molti suoi testi critici. Nel primo, Sandra Vergamini tradisce lo stupore di aver incontrato una persona che non le ha mai fatto pesare la sua grande ricchezza culturale: un uomo semplice e umile, fedele ai suoi ideali e libero nel suo pensare e nel suo scrivere. Da parte sua, Giovanni Occhipinti ci offre il commosso documento di un'amicizia ben più che letteraria e che non teme di giungere, interrogando, sulla soglia del mistero insondabile della morte.

**U**n ricordo di Mario Specchio. Saranno in molti a scriverne, e tutti avranno certo l'autorevolezza di farlo in quanto critici, poeti o letterati amici. Io vorrei farlo solo da amica, perché è l'unica veste che mi sento di poter indossare. La mia passione per la poesia, i miei testi, di fronte a un personaggio di tale carisma, possono diventare solo gli abbozzi di un aspirante poeta. Ed è proprio con le parole del suo amato Rilke in *Lettere a un giovane poeta* che Mario mi accolse quel giorno del gennaio 2009, quando, dopo avergli mandato qualche mese prima il mio *La sete del vero*, ci eravamo poi messi d'accordo al telefono per un incontro nella sua casa di Siena.

E qui stava la sua prima grandezza: avere una mente libera da condizionamenti, interessi personali o altri meccanismi legati alla logica di scambio che ormai regna quasi incontrastata nel campo della letteratura e, ahimè, della poesia. Una mente che gli permetteva di chiamare al telefono una sconosciuta principiante alla sua seconda raccolta di poesie, per

ringraziarla dell'invio e scusarsi per il ritardo con cui lo faceva, perché era agosto, e il libro era rimasto un mese in università prima che lui lo vedesse. E gli permetteva di esprimerle il suo apprezzamento per quei testi che parlavano di ricerca del vero, per il timbro e la voce autentica che vi sentiva, di rassicurarla sulle tante delusioni che lei aveva incontrato nell'ingresso in quel mondo: «Non si preoccupi più di tanto di premi, presentazioni e quant'altro, legga, legga, e scriva, scriva, scriva, che poi il vento della poesia soffia dove vuole. Lasci perdere i giudizi dei critici, che non possono aiutarla a scrivere poesie migliori, scavi dentro di sé, in solitudine, e non abbia paura di quello che potrà trovare».

Il mio *La sete del vero* era un grido di ricerca della verità e glielo avevo inviato dopo aver letto, pubblicate sulla rivista «Polimnia», alcune sue poesie tratte dalla sezione *Piccolo diario di degenza* di *Da un mondo all'altro*, e il suo editoriale *Il progressivo accecamento*, sempre su «Polimnia». C'era qualcu-

no, allora, che, come me, sentiva tutta quella falsità che si sprigionava dal mondo canonico della poesia contemporanea. Avevo poi letto il suo *Colloquio* e le due ultime raccolte di poesie, trovando conferma a quella prima impressione.

**L'**incontro, neanche a dirlo, fu per me una vera scoperta, e della città che si offre così generosamente a chiunque vi arrivi, e dell'uomo, schivo, modesto, fuori dalle mode, con una forte avversione per i compromessi, gli inciuci e i giochi di palazzo, le recensioni svendute per interesse personale o letterario, ogni forma, insomma, di scostamento interessato dai propri ideali. La sua voce, così potente, profonda e appassionata, che tuonava in difesa della Verità contro gli insulti alla Poesia, all'inizio mi aveva quasi intimorito. Ma tutto intorno parlava di intimità, di semplicità, di buoni sentimenti, di una vita chiusa nel suo intimo bozzolo ma non per questo esente dall'apertura verso l'altro. La casa, in penombra per la scarsa luce esterna, aveva un'atmosfera quasi irreale, ma tenera, accogliente, antica e rassicurante, avvolgente, magica. Il suo studio, poi, un mezzo piano sopra l'appartamento, era davvero un luogo d'altri tempi. Lui, seduto alla scrivania, parlava di poesia, raccontava episodi accaduti, e tutto sembrava coincidere con quello che pensavo di sentire solo io. – Qual è il suo tormento? – mi chiese a un tratto, spiazzandomi. L'isolamento necessario alla scrittura, il *Tonio Kröger*, Mann, Rilke, tutto tornava, tutto trovava un suo perché. Io stavo lì seduta sul divanetto basso, e mi sentivo molto piccola di fronte a quell'uomo, e non era solo colpa della mia posizione. Dopo un'ora, ricevette una telefonata dall'università, e con la massima naturalezza mi disse: – Devo andare a firmare dei documenti in facoltà, ma è qui vicina, faccio in un attimo. Se per lei non diventa troppo tardi, rimanga pure qui ad aspettarmi.

Provai a suggerire che avrei potuto aspettarlo fuori, avrei fatto un giro, o sarei andata in un bar, ma a lui pareva la cosa più naturale del mondo, così rimasi. Fu un'esperienza unica, quella stanza parlava, parlavano i libri che avevano preso possesso di tutti gli spazi vuoti, le foto di amici e parenti, e tutti gli oggetti sistemati con una precisione quasi maniacale sui mobili antichi. Fui molto colpita dal fatto che avesse deciso di lasciare una sconosciuta in casa sua da sola, più volte in seguito gli ho chiesto perché avesse fatto un gesto così sprovveduto, ma lui mi diceva sempre che aveva sentito la mia anima

e che aveva dedotto che poteva fidarsi. Si vantava di avere un certo sesto senso quasi sciamanico che più volte nella vita gli aveva tracciato la strada. Ritornai a casa con una rinnovata fiducia nella Poesia, che i contatti degli ultimi mesi con il mondo degli addetti ai lavori avevano pericolosamente minato. E con i racconti *Morte di un medico*, leggendo i quali avrei poi saputo delle voci che mi avevano parlato in quella stanza dove i genitori e poi i nonni, nello slargo usato come soggiorno, erano soliti sedersi uno di fronte all'altro per raccontarsi.

**S**ono tornata molte volte a Siena, ed è svanito così il timore reverenziale che provavo verso la sua persona. E questa era un'altra sua grandezza, riuscire a non far assolutamente pesare la sua infi-

Mario Specchio in una fotografia recente



nita cultura, con qualsiasi persona parlasse. Una volta mi chiese consiglio sul suono di un vocabolo che aveva scelto per la traduzione di *Canto d'amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke*, e quando mi regalò la copia stampata scoprii con sorpresa che aveva seguito il mio consiglio sostituendo al suo il vocabolo suggerito da me. Mi parve una straordinaria manifestazione di umiltà. Aveva inoltre un magnetismo davvero straordinario, al quale era impossibile sottrarsi, come avevo verificato nelle reazioni delle platee degli eventi a cui aveva partecipato con una strabiliante capacità oratoria, e perfino dei camerieri che avevano preso gli ordini nei pranzi a ristorante. Era l'anima che usciva, e cercava approdi, consonanze, risposte. Altre volte, invece, mi aveva invitata a pranzo a casa sua, e in quella cucina, al piccolo tavolo con la madre anziana e la figlia adottiva, avevo sperimentato ancora un'altra dimensione del suo essere, che sapeva di tenerezza domestica, di umili gesti, di sguardi d'affetto

e di profumi di pietanze cucinate con cura. E accanto a questo, ogni volta i racconti della sua vita, dei suoi rapporti con Mario Luzi, Dante Maffia, Antonio Tabucchi, Ferruccio Masini, dei suoi problemi di salute, ai quali si rammaricava di non riuscire a porre rimedio, delle tante inquietudini che lo attanagliavano – e come poteva non essere data la sua profondità – e di come da una vita tentava di tenervi testa, con coraggio e passione.

Fedele ai propri ideali, ci ha lasciato in sordina, nella sua amata notte, con solo qualche trafiletto di giornale dettato dai colleghi docenti dell'Università. Forse Antonio l'ha chiamato, per una delle loro interminabili telefonate notturne, che mancavano ormai da diversi mesi. Non ti dimenticheremo, Mario. Non dimenticheremo il tuo esempio, in questi tempi così bui. Se ti immaginiamo, ti vediamo alla scrivania, con la lampada verde accesa e il fumo, che non può che salire verso la luce. ■